

«La vostra ricchezza è imputridita»

«E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza» (Gc 5, 1-6).

Questo passo di Giacomo, tra i più duri dell'intera lettera, è un severo giudizio sulla società ingiusta, fatta di ricchi ricchi accanto a poveri poveri. È uno squarcio oratorio che si rifà alla migliore tradizione profetica e apocalittica. Tema, immagini e minacce non sono originali, ma comuni a tutta la predicazione biblica. Tuttavia se Giacomo li riprende è perché li ritiene attuali per le sue comunità e per la società in cui vive. Lo sfondo economico-sociale che si intravede è quello dei ricchi latifondisti. Giacomo ha trattato il tema del povero a più riprese nella sua lettera, e sempre con molta concretezza e lucidità.

Lo spunto iniziale è un invito al povero di umile condizione, perché si rallegri della sua condizione: la sua bassezza è altezza agli occhi di Dio. Nessuna invidia per il ricco, la cui grandezza non conta nulla. Non conta agli occhi di Dio, oltre che essere fragile in se stessa: scomparire, infatti, come un'ombra (1, 9-11). Già in questo primo cenno si vede l'ottica con cui Giacomo conduce il suo discorso: un'ottica triangolare, in cui compaiono insieme il povero, il ricco e il Signore. È solo

in questo intreccio che si comprendono nel modo giusto la grandezza del povero e il peccato del ricco, la sorte dell'uno e dell'altro.

Una preoccupazione assilla Giacomo forse più di ogni altra: quella di vivere un cristianesimo autentico e concreto, non di parole e di teorie, ma di opere (1, 24). Il vero cristianesimo risulta di attenzione ai poveri e di coraggiosa distanza dal mondo: «Soccorrere gli orfani e le vedove nella loro afflizione e conservarsi puri nel mondo» (2, 27). La stessa preoccupazione compare in 2, 15-17: per mostrare che la fede senza le opere è vana, Giacomo porta l'esempio di chi si accontenta di incoraggiare un povero con belle parole senza però dargli nulla di concreto: è un comportamento vuoto e ipocrita, proprio come è vuoto e ipocrita un cristianesimo che non diventa solidarietà.

La relazione tra il ricco e il povero coinvolge direttamente la comunità e i suoi rapporti: si dà il caso che nell'assemblea comunitaria i ricchi vengano invitati al primo posto e i poveri dimenticati all'ultimo (2, 1-6). Questa situazione rappresenta una discriminazione del povero, in netta antitesi con il pensiero di Dio, che invece ha scelto i poveri per farli ricchi. Qui compaiono esplicitamente i tre personaggi che formano il triangolo del discorso: il povero, il ricco e il Signore. Se la comunità vuole capire chi è veramente il ricco e chi è veramente il povero non deve semplicemente confrontare fra loro le due condizioni, ma deve confrontarle entrambe con l'atteggiamento di Dio.

Il ricco è descritto come una figura complessa che unisce in sé tre condizioni: l'accumulo, l'oppressione e l'empietà: «Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono o e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono loro che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?» (2, 6-7). Il tono di queste parole, durissimo ed esplicito, fa riflettere. È un monito severo che richiama l'attenzione sull'importanza decisiva che i poveri hanno non solo nella società, ma anche nella comunità cristiana.